

Dopo gli interventi di Giuseppe Chiarante, Luigi Granelli, Angelo Romano pubblichiamo questo contributo di Domenico Rosati, presidente delle ACLI, al dibattito sulla questione cattolica

INTERVENGO volentieri nel dibattito sulla questione cattolica aperto da Chiarante e rilanciato da Granelli per dire subito che apprezzo anch'io la ripresa di una strategia dell'attenzione del PCI verso i cattolici, manifestata nel seminario delle Frattocchie: un'attenzione che darà frutti se non sarà confinata nell'orto chiuso degli specialisti.

Del carattere nuovo di questa attenzione mi pare sia sintomo il riconoscimento esplicito della identità e della autonomia delle espressioni organizzate dell'area cattolica, riconoscimento contenuto nella bella relazione di Carlo Garavito, mi è sembrato un buon punto di partenza, valido soprattutto per mettere la ricerca al riparo da spinte strumentali legate a vicende contingenti. E nel mio intervento al seminario ho voluto riconoscere esplicitamente la differenza di questa impostazione delle consuetudini in base alle quali talora si è fatta coincidere senza residui la questione cattolica con la questione democristiana — e poi non si è avuta neppure la delicatezza di non parlarne di cattolici, ma di cattolici, come componenti democristiani e/o cattolici che avevano sinceramente creduto alla necessità della politica della solidarietà nazionale e si erano adoperati (prima e dopo Moro) a superare le resistenze che questa incontrava.

È dunque importante sentir parlare di autonomia identità delle espressioni cattoliche organizzate. Riconoscere significa infatti che il cattolico non è un'etichetta, ma un modo di essere, un modo di vivere, un modo di pensare. Il cattolico non è un'etichetta, ma un modo di essere, un modo di vivere, un modo di pensare. Il cattolico non è un'etichetta, ma un modo di essere, un modo di vivere, un modo di pensare.

Un'altra impressione nuova l'ho ricavata dal superamento almeno concettuale di una tendenza storica per cui il PCI di fatto selezionava i cattolici (singoli e movimenti) in base al loro dissenso con l'autorità ecclesiastica; o forse semplicemente accadeva che si avvicinassero al PCI soprattutto i dissidenti, con un corollario di sovrapposizioni di teologia agli argomenti laterali della razionalità politica reale, in base alle scelte e comportamenti. Il pregiudizio per cui, in definitiva, il cattolico migliore è quello del dissenso, portava ad esiti fuorvianti. Penso proprio al caso delle ACLI: esso dimostra, a paragono con ipotesi di strutture di segno diverso che sono state tentate, che la ricerca di una forte caratterizzazione ecclesiale, che significa piena accettazione del vescovo, non significa arretramento sui contenuti della linea politica o rinuncia al dialogo ed alla collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà sulle cose buone o riducibili al bene...

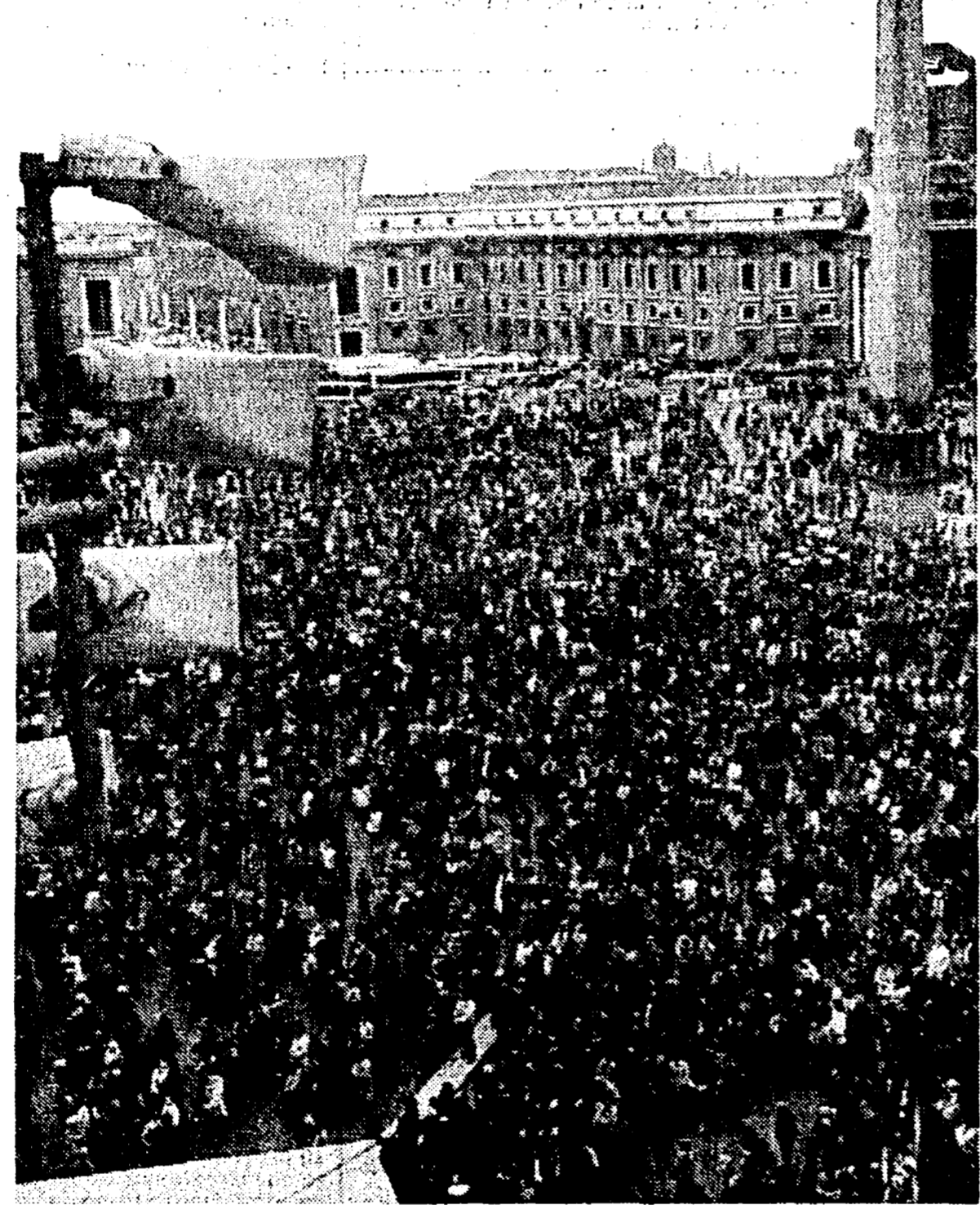
Gli anni semmai ricordare che la ripresa di un senso di appartenenza ecclesiale dei diversi movimenti non è affatto posteriore al pontificato di Giovanni Paolo II, ma data almeno dal congresso su «Evangelizzazione e promozione umana» del 1976: un'occasione nella quale al riconoscimento della pratica del pluralismo nelle scelte politiche dei singoli fece riscontro una proposta di Chiesa in cammino, in ricerca e in crescita che, al di là delle dichiarazioni successive in termini di ricomposizione organizzativa a sbocco politico o di altro genere, ha comunque aperto un processo che ha lasciato un'impronta nel tessuto cattolico italiano. La propensione del PCI a privilegiare le aree del dissenso cattolico (propensione incontestabile fino al 1974) può avere portato ad una qualche disattenzione verso ciò che intanto avveniva dentro la struttura cattolica: di qui l'esigenza di riscoprire la complessità e di rispettarla tutta, senza vincoli, ovviamente, per la libertà reciproca delle scelte e delle proposte.

SE PERÒ le premesse di una nuova attenzione alla questione cattolica sono quelle indicate, le conseguenze non sono indifferenti. Potrei ricordare la bella replica che dedicò Reichlin, allora direttore di «Unità», alla mia proposta di far fronte comune, nella polemica sull'aborto, contro la cultura insita nella proposta abrogativa proveniente dai radicali, pur nella differenza di voto sul referendum minimale del Movimento per la vita; ma una iniziativa su questo punto non siamo stati in grado di promuoverla. E potrei insistere, a proposito della pace, sul fatto che la ricerca di piattaforme di ampia convergenza — che debbono e possono necessariamente includere molte altre energie cattoliche oltre le ACLI — esige una attenzione ed un riguardo speciali nei confronti di chi, pur convenendo su scelte e contenuti, non abbia superato diffidenze che del resto vengono alimentate da almeno due fonti: quella che denuncia strumentalmente anche dove non esistono o quella che invece cerca di captare adesioni per mostrare una qualche superiorità aggregativa.

Queste precisazioni di metodo sono importanti perché consentono di mettere meglio a fuoco il tema vero che la storia ci presenta: quello delle responsabilità comuni di fronte alla prospettiva dell'umanità.

«La ripresa di una "strategia dell'attenzione" del PCI nei confronti di tutta l'area cattolica è importante. Ecco cosa ci può dividere e cosa ci può unire e su quali temi occorre avviare un confronto»

Se il cattolico «buono» non è solo quello del dissenso



Piazza San Pietro durante il discorso domenicale del Papa

Il cambio d'epoca che stiamo vivendo è senza precedenti nella storia dell'umanità. Da un lato lo sviluppo fin qui conosciuto e che ha costituito la base materiale di tutte le proposte politiche correnti (il socialismo reale, il liberismo, il keynesismo, la socialdemocrazia, il riformismo cattolico) non garantisce più le condizioni di linearità e continuità alle quali tutti eravamo e siamo ancora abituati; tant'è che criticiamo ancora il consumismo mentre su di noi incombe una fase inesorabile di povertà relativa. Dall'altro lato fanno irruzione nel mondo della produzione e del lavoro tecnologie nuove che accelerano il flusso delle cognizioni disponibili e spesso sostituiscono e sempre più sostituiranno con esso il flusso di persone e beni. La concentrazione di tempo, di luogo e di modo nel lavoro umano è destinata ad attenuarsi. Si attenuerà con essa anche la solidarietà degli uomini del lavoro, cioè il portato storico più significativo della cultura e della iniziativa del movimento operaio?

Sono spunti sommarî, rispetto ai quali dobbiamo però responsabilizzarci con un'analisi dalla quale non ci dispensa nessun residuo ideologico e rispetto alla quale siamo tutti impegnati.

QUALE è la scelta da fare? È la scelta dei valori da mettere prima delle opzioni tattiche e da mettere poi in campo nella lotta per il risultato. Vi è una cultura atomistica, frammentaria, istintuale; e vi è una cultura della solidarietà, del differimento dei benefici, della trascendenza relativa. Tutti, credenti e non credenti, siamo chiamati alla sfida su questo terreno anche per vincere le tentazioni al catastrofismo che taluno evoca. Sono convinto che per tutti i cattolici e non tutti i comunisti, in politica o altrove, praticano la cultura della solidarietà. Vi è anzi nelle cose una tendenza a dissolvere gli obiettivi di valore a vantaggio di una quotidianità autosufficiente.

Non è stato detto recentemente che «umanizzare la vita è compito del cristiano» (Laborum exercitum)? Umanizzare al più mettendo insieme uomini che credono in una possibilità di trasformazione secondo valori e non solo secondo interessi o bisogni non selezionati. Per noi è una scelta: la scelta di un collegamento nel movimento operaio come frutto della solidarietà degli uomini del lavoro ed anche di una critica a quel socialismo cattolico che sembrano distaccarsi da ogni esperienza vitale di solidarietà. E per il PCI l'attenzione ai cattolici non può significare, necessariamente, trascuratezza per altre espressioni vitali: ma vi sono delle incompatibilità che prima o poi vengono alla luce e possono far esplodere contraddizioni e traumi. Nessuna cortina fumogena può, alla lunga, nascondere la differenza che c'è tra una proposta di vita sociale e una proposta di vita radical-individualista.

Nel delle ACLI abbiamo posto un problema a tutte le forze politiche e quindi anche al PCI: è il problema di una crescita della società civile per la riforma della politica. Non è un atteggiamento contro i partiti, ma una iniziativa di attivazione di coscienza e di forze reali nella società perché ci si renda conto che la politica non è solo cosa dei partiti ma di tutte le formazioni sociali in cui si realizza la personalità dei cittadini (articolo 2 della Costituzione).

Abbiamo — è vero — chiesto ai partiti di tirarsi un po' indietro rispetto ad un eccesso di occupazione delle istituzioni e della società; ma soprattutto promuoviamo la crescita di un tessuto sociale consapevole che immetta sulla scena politica nuovi interlocutori attivi che amplino la partecipazione popolare. L'autonomia di questo soggetto — a partire dal sindacato sul quale non possono ulteriormente scaricarsi le contraddizioni della situazione politica — deve essere riconosciuta dai partiti, i quali devono sapere che l'affermazione di un movimento della società civile ne cambierà connotati e prassi, anche profondamente. Penso all'impatto di una società consapevole sul sistema delle clientele; e penso all'impatto di una società consapevole sul centralismo democratico.

Si apre un conflitto sia con il concetto di delega al partito che con il concetto di ruolo dirigente del partito. Il discorso porta lontano. Noi chiediamo di continuare in tutte le sedi possibili il dibattito meglio a fuoco, nel confronto, tra i temi:

- la pace, la pace come valore, che vuol dire nessuna guerra è giusta, nessuna violenza è accettabile, neppure quella per la conquista del... potere da parte del proletariato;
- la pianificazione globale: come esigenza di risposta alla crisi e come fattore di affermazione di valori morali condivisi;
- la diffusione dei poteri, come antidoto alla tendenza di governare mediante concentrazione e semplificazione. Si tratta di diffondere la democrazia con istituzioni vecchie e nuove sempre più partecipate e con un rapporto diverso tra partiti, sindacati, associazioni dove i ruoli non siano prestabiliti a priori ma continuamente esercitati e verificati.

NOI NON pensiamo che il dibattito debba essere soffocato nelle angustie della tattica politica e per questo ci siamo assenti dalle dispute di corto respiro. A noi sta a cuore la costruzione di un autentico spirito di solidarietà popolare che non vuol essere il surrogato nostalgico della solidarietà nazionale, in cui pure abbiamo creduto, ma la condizione essenziale per concorrere, tutti insieme, ad una nuova fase della vita del nostro paese senza un tracollo ma con una espansione della democrazia.

Domenico Rosati

La guerra di Begin: scenari che mutano e stragi da fermare

Prendo atto — anche se, devo dirlo, giudicandolo men che persuasivo — delle assicurazioni che Carlo M. Santoro dà, replicando alle mie osservazioni sul suo articolo apparso il 29 luglio sotto il titolo «Begin si ferma a Beirut» e che un titolo redazionale riassume nella frase «No, non sto con Begin, semplicemente lo descrivo». E, insieme con le assicurazioni, di quelle che sono, in pratica, parziali rettifiche alla sostanza del suo scritto. Vedo in questo riaggiustamento la riprova di un dato che a chiunque sia impegnato — e il nostro partito, il nostro giornale, noi tutti lo siamo — in una cruciale battaglia politica contro l'espansionismo aggressivo di Israele, contro la prospettiva di un massacro a Beirut e per la realizzazione dei diritti nazionali del popolo palestinese. Impartisco, quindi, il seguente: l'indifferenza dell'attuale gruppo dirigente di Tel Aviv e del programma che esso si sforza di condurre in porto.

Ma può bastare? E qui che le assicurazioni del nostro collaboratore — libero naturalmente di pensarla come vuole — mi sembrano men che persuasive e le sue rettifiche parziali. Cid che colpisce nel tono e nella sostanza dei suoi scritti è, innanzi tutto, un distacco «politologico» che contrasta in modo stridente con i sentimenti dei compagni, dei lavoratori, della gente comune che in questi giorni, avvertendo che si inquadra in una misura diversa, un senso di rivolta contro l'ingiustizia profonda delle «soluzioni» che Begin sta tentando di imporre e vogliono «far qualcosa» per far passare soluzioni diverse, rispettose dei principi di convivenza tra i popoli. Sono uno si è mosso, invece dalla preoccupazione opposta: quella di «spiegare» ciò che non ha alcuna spiegazione accettabile. E lo ha fatto, anzi continua a farlo in una battaglia di retroguardia, invocando «il compito degli specialisti», che è quello di «arricchire gli orizzonti disciplinari e le metodologie analitiche, invece di restringerli nei rassicuranti binari della salmodia ideologica». Sbaglio o ci sono qui, insieme, un pizzico di presunzione e un sotterfugio dialettico? Perché Santoro sa bene (oppure no?) che ogni disertazione politica finisce per avere il contenuto che le danno le omissioni. Le descrizioni acritiche, o cordate di vaghe critiche formali, le distorsioni più o meno volute, l'equilibrio stesso stabilito tra i diversi dati di un problema, e che in una battaglia politica conta soprattutto questo. E perché quando gli argomenti contrari, solidamente fondati nella realtà di ogni giorno, vengono li-

quidati insinuando che si tratti di vecchie propaganda, sorge subito il sospetto che dietro lo «specialista» si nasconda in realtà qualcosa d'altro.

Per quanto riguarda, per esempio, il problema palestinese, che io avevo rimproverato al nostro collaboratore di emarginare dal quadro, egli ammette ora che si tratta di un «problema di fondo», ma aggiunge che proprio per la sua «de-territorializzazione» esso è «disgraziatamente insolubile in termini di stretta geopolitica» e che lo è «tanto più se si adotta un metodo di analisi sistematica dei flussi di interazione fra attori nazionali a livello della regione mediorientale» (il metodo che egli rivendica). Quante parole «colte» e «specialistiche» per dire — se ho ben capito — che ai palestinesi non si può restituire una parte almeno della loro terra, perché Israele vuole tutto per sé? E se provassimo a cambiare i «flussi di interazione»?

Poiché la replica non contiene niente che scalfisca le mie obiezioni allo scritto precedente, non mi sembra il caso di ripetermi sugli altri punti. Mi permetto soltanto di osservare che non è da «specialista» insistere nell'affermazione secondo cui i paesi arabi «nella gran parte si propongono ancora la distruzione di Israele». Il processo reale cui abbiamo assistito e assistiamo è — come a qualsiasi osservatore obiettivo di fatti politici non è sfuggito — proprio il distacco dall'intransigenza totale degli inizi e il moltiplicarsi di «occlusioni» che il gruppo dirigente israeliano sembra ansioso di togliere di mezzo. Ciò vale per i palestinesi e, a maggior ragione, per gli Stati arabi, che sono oggi — dall'Egitto all'Arabia Saudita, passando per l'Irak, la Giordania e la Siria stessa — su posizioni qualitativamente diverse da quelle che avevano nel '47-'48: un mutamento che dovrebbe interessare — e in effetti interessa le diplomazie di tutto il mondo — chi è per una pace giusta e durevole, piuttosto che per soluzioni basate sui fatti compiuti.

Ennio Polito

Concludiamo con questa nota la polemica originata dall'articolo di Santoro del 29 luglio. Ai lettori che ci hanno scritto o telefonato, in molti casi manifestando sorpresa per le posizioni del nostro collaboratore e per reagire ad esse polemicamente rispondiamo che è nel nostro costume discutere senza preclusioni, se e in quanto ciò serve a chiarire i termini delle nostre scelte, e che queste sono, ovviamente, quelle qui riaffermate.

Gli incontri indimenticabili di una bella estate i grandi libri garzanti i best-sellers di sempre

Da Omero a Gadda in 280 volumi i grandi di ogni tempo e di ogni letteratura

Ugo Dotti

Il Tariel furioso

Esce in Italia un capolavoro dell'epica russa scritto 800 anni fa. L'eroe ricorda il nostro Orlando, ed è ancora oggi popolarissimo. Quasi quanto il suo autore: in patria lo paragonano a Dante

sulla bocca di tutti, è ancora fino a poco tempo fa il libro sacro era parte essenziale della dote d'ogni fanciulla». Aggiungeremo che dal «Tariel», come da una Bibbia, vennero e vengono ancora estratte raccolte di massime e di aforismi.

Certamente l'esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinguto tutti i narratori. E fra quelli che hanno messo per iscritto le loro storie, i più grandi sono proprio quelli la cui scrittura si distingue meno dalla voce degli infiniti narratori anonimi. Per quel che posso sapere da un libro così lontano nello spazio e nel tempo, il «Tariel» di Rustalevi possiede questi tratti: una storia d'amore, d'avventura e di peripezia che sa fondere l'eroico e lo straordinario — il cavalleresco — sulla trama semplice di un ordito «popolare»; che accoglie il popolo nel suo abbraccio e lo coltiva un poco più alto, nel regno del sogno e del sogno. Forse per questo, ancor oggi, il «Tariel» di Rustalevi mantiene salda la sua tradizione e giganteggia nel panorama della letteratura cristiana orientale.

Lo scenario storico-fantastico è l'Arabia dei secoli del Basso Medioevo. Il vecchio re Rezzari ha ucciso il re nel fango alla figlia Trinitin che nel fango di una foresta incontra il principe indiano Tariel, vestito d'una pelle di pantera e folto d'amore per una principessa di cui lui ucciso il fidanzato. Tariel fugge; Trinitin darà la sua mano a colui che le riporterà il giovane mistro Rezzari. S'accesa all'imprezza con intelligenza e perizia traducendolo da versioni inglesi e francesi (pp. 288, lire 14.000).

Scrive Mario Picchi nelle sue brevi pagine introduttive: «Per chi oggi viaggia nella Georgia uno degli incontri obbligati, oltre che con le vestigia e il ricordo di colui che, nonostante tante opinioni contrarie, è tuttora ritenuto in quei luoghi il più illustre georgiano moderno, ossia Giuseppe Stalin, è con Scota Rustalevi, il più grande poeta, del quale pochi anni fa s'è celebrato l'ottocentesimo anniversario della nascita. Per i georgiani, Rustalevi riempie il mondo, e dopo tanti secoli la sua grandezza non diminuisce: la sua statua s'innalza in ogni piazza, il suo volto si trova su ogni medaglia, le quartine del suo poema sono familiari all'orecchio del lettore italiano, nel suo paese tiene il posto che da noi ha la «Divina Commedia» di Dante. Dico del «Cavaliere con la pelle di pantera», che i georgiani chiamano il «Tariel», dal nome dell'eroe delle sue pagine e che un poco ricorda il nostro Orlando furioso (d'amore) e un poco il mistico Parsifal di Wolfram von Eschenbach; e che oggi, coraggiosamente, l'editore Sciascia presenta al nostro pubblico, dopo che Mario Picchi e Paola Angiolelli vi hanno lavorato con intelligenza e perizia traducendolo da versioni inglesi e francesi (pp. 288, lire 14.000).

La tradizione, il popolo.



Il poeta epico, è stato detto, è colui che si sdraia sulla spiaggia, ascolta la risacca e raccoglie le conchiglie che essa porta: nelle prospettive dell'epica, infatti, si può ben dire che la vita è un mare. Si fonda sulla tradizione orale; traspassa di bocca in bocca; presuppone la liberazione del sogno, dell'impresa eroica, della vicenda singolare e memorabile. Con il poeta epico è il popolo; il popolo che ascolta, che raccoglie e che tramanda. Sicché non stupisce che questi tratti così tipici dell'epos e così dissimili da quelli del romanzo si ritrovino tutti in un poema che, per quanto è presumibile che suoni poco